Libri e persone

Al Franco Parenti filosofi, comici e matematici per spiegare la finanza

Da marzo a giugno al Teatro Franco Parenti di Milano si terrà un ciclo di quattro incontri dal titolo «La verità, vi prego, sul denaro. Tutto quello che avreste voluto sapere, ma che non hanno mai voluto spiegarvi» e vedrà come protagonisti Carlo Sini (13 marzo), Fabrizio Gifuni e Vincenzo Ruggiero (1° aprile), Alessandro Haber e Marco Onado (13 maggio), Gioele Dix e Giovanni Filocamo 9 giugno ***www.teatrofrancoparenti.it***

LA FAVOLA DELLE API HA 300 ANNI / 1

Ecco l'uomo che capì il denaro

Mandeville mostrò che i vizi e gli interessi generano pubbliche virtù. Il commercio e la moneta, aggiunse Adam Smith, promossero ordine, buon governo, libertà e sicurezza

di **Felix Martin**

Undici anni dopo la fondazione della Banca d'Inghilterra e un anno dopo la morte di Locke, Bernard de Mandeville, medico olandese trasferitosi a Londra nel 1699, pubblicò un poema satirico intitolato *L'alveare scontento, ovvero i furfanti resi onesti*. Esso descriveva «un grande alveare affollato di api, / che viveva nel lusso e negli agi», e spiegava che all'origine della sua prosperità non vi era altro che gli appetiti venali dei suoi abitanti. Gli avvocati fomentano dispute per avere incarichi; i funzionari statali intascano tangenti; i medici badano alle parcelle più che al benessere dei pazienti e i soldati combattono per denaro e titoli anziché per l'amore del Re e della Patria; ma il risultato è una comunità prospera e vigorosa. Poi arriva il disastro: le api si mettono in testa di dover-si convertire alla virtù. Vengono sconfessate l'avidità, l'ambizione e la disonestà. Politici e generali vengono accusati di essere schiavi dell'interesse personale anziché servi della causa nazionale. E il risultato ironico di questa conversione è che tutto cessa di funzionare: l'economia si affloscia, la popolazione cala e le api si riducono a un'esistenza primitiva nel cavo di un albero. La morale del poema è che «soltanto i pazzi si sforzano di far diventare onesto / un grande alveare. / Godere i piaceri del mondo, frode, lusso e superbia debbono esistere / fino a quando ne cogliamo i benefici».

Il poemetto burlesco di Mandeville mirava a respingere le critiche dei Tory alle campagne militari in corso sul Continente e soprattutto al loro protagonista, John Churchill duca di Marlborough. I Tory non gradivano che Marlborough e i suoi sostenitori Whig fossero divenuti ricchi e potenti grazie alla lunga guerra. Sospettavano da tempo che il nuovo sistema di finanza pubblica e in particolare la sua innovazione principale, la Banca d'Inghilterra, fossero poco meno che una macchina corrotta architettata dagli interessi monetari Whig e dai loro scagnozzi come Marlborough per puro vantaggio personale. Con la parabola delle api lascive, Mandeville intendeva mostrare che la venalità in politica, in affari e in guerra era il prezzo da pagare per un'economia abbastanza florida e un ordinamento politico abbastanza forte da tener testa ai propri nemici. L'epoca della cavalleria, ammoniva, era finita da un pezzo. Uomini come Marlborough non avrebbero combattuto solo per la gloria, ed era importante averli come alleati anziché come avversari. L'alternativa puritana sostenuta dai critici del duca avrebbe lasciato l'Inghilterra debilitata, povera e vulnerabile alle aggressioni. Tuttavia Mandeville si rese conto ben presto che questo effimero spunto polemico conteneva i germi di un'idea più profonda e universale. Il caso particolare del rapace Marlborough si poteva generalizzare. Non solo alcune, ma tutte le azioni superficialmente malvage tendono in realtà, per una logica perversa, al bene.

Nel 1714 Mandeville ripubblicò il suo poema in un'edizione accresciuta. Il titolo di questa nuova versione, *La favola delle api, ovvero vizi privati e pubbliche virtù,* andava dritta a quel paradossale punto. L'esistenza stessa della comunità umana non si fonda «né sulle qualità amichevoli e dai gentili affetti che sono naturali all'uomo, né sulle reali virtù che egli è capace di acquisire per mezzo della ragione e dell'abnegazione». Essa dipende invece da «ciò che chiamiamo il male in questo mondo, tanto morale quanto naturale». È all'incoraggiamento del male che dobbiamo «la vera origine di tutte le arti e le scienze, e non appena il male cessa, la società ne è guastata, se non del tutto dissolta». Il modo migliore, anzi l'unico, per conseguire un esito ottimale a livello della comunità nel suo complesso è quello d'incoraggiare l'ambizione, l'avarizia e l'egoismo schietto a livello individuale. Il poeta e polemista satirico era diventato un serio economista politico. La tesi di Mandeville suscitò reazioni sdegnate: filosofi e teologi si affrettarono a respingere la sua proposta abominevole e i suoi saggi e poemi furono messi all'indice.

Ma con il progressivo slancio della rivoluzione finanziaria inaugurata dalla fondazione della Banca, divenne chiaro che la tesi paradossale di Mandeville aveva colto lo spirito dei tempi. Il denaro era ovunque. Ogni anno venivano fondate nuove società. Il mondo plasmato da questa rivoluzione imprenditoriale e finanziaria invocava a gran voce una spiegazione e una giustificazione, e la scandalosa ipotesi di Mandeville sembrava fornire entrambe. Quando fu raccolta da uno degli astri nascenti dell'Illuminismo, lo scozzese Adam Smith, essa divenne la base di una matura teoria della società monetaria che è sopravvissuta fino ai giorni nostri.

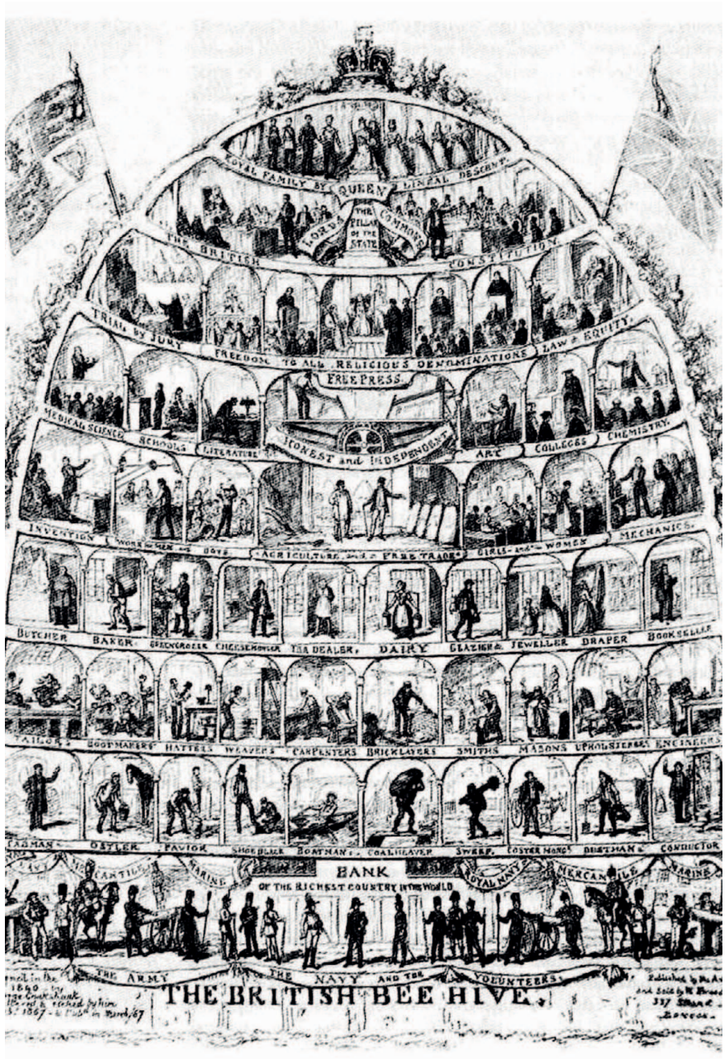
Nella sua *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Adam Smith formulava la prima teoria sistematica che legava il comportamento individuale all'organizzazione dell'economia, e presentava la prima sintesi valida delle idee dei pensatori precedenti sul modo in cui la rivoluzione finanziaria aveva trasformato la società tradizionale. Con la loro crescita, sosteneva Smith, il commercio e denaro «introdussero gradualmente l'ordine e il buon governo e con essi la libertà e la sicurezza individuale». Fu Smith a riconoscere l'ironia storica dell'accumulo e successivo sperpero di quel capitale politico. I signori feudali che erano stati i primi beneficiari della società tradizionale erano stati stregati dalla magia del denaro. L'amore per il lusso li aveva portati a incoraggiare la monetizzazione delle loro rendite feudali: «così, per la soddisfazione della più infantile, più meschina e sordida delle vanità, essi gradualmente barattarono tutto il loro potere e la loro autorità».

Smith era pervenuto a un risultato senza precedenti nella storia del pensiero monetario: una giustificazione esauriente della società monetaria in termini sia economici sia politici.

Era un accordo storico sul piano intellettuale e morale quanto lo era stato il Grande Accordo Monetario sul piano pratico. I fondatori della Banca d'Inghilterra credevano che il matrimonio del settore bancario privato con la moneta sovrana avesse scatenato la più trascinante forza mai vista per il progresso economico e sociale.

Ora gli economisti davano loro ragione. E il padre del liberalismo politico in persona aveva decretato che, a patto di attenersi alla concezione corretta del denaro, e di non deviare dallo standard naturale e immutabile del valore economico che essa comportava, tutto era in perfetto accordo con il nuovo Vangelo del governo costituzionale. Il denaro aveva raggiunto la sua apoteosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ALVEARE INGLESE | *George Cruikshank, «The British Beehive» (1867)*

IL LIBRO

Il brano che pubblichiamo in questa pagina è tratto dal libro di Felix Martin, Denaro. La storia vera: quello che il capitalismo non ha capito, *in uscita da Utet (pagg. 304, € 17,00; ebook compreso nel prezzo). Secondo Martin il denaro è una delle più grandi idee dell'uomo – fondamentale in ogni epoca da quando le prime monete vennero coniate, nel cuore del Mediterraneo, oltre 2500 anni fa – ma è, nel contempo, l'invenzione più fraintesa. A comprenderne la vera natura – astratta, avulsa dal valore del materiale con cui si costruiscono le monete – fu Mandeville, che precorse in questo il fondatore dell'economia moderna, Adam Smith.*

LA FAVOLA DELLE API HA 300 ANNI / 2

Un alveare ancora scontento

di **Nicla Vassallo**

Medico eccellente a quanto pare, Bernard de Mandeville passa alla storia per lo spirito sarcastico e polemico, spirito presente in diverse sue opere letterarie, e, in particolare in una, pregnante di filosofia, di una filosofia che ha scandalizzato, e forse prosegue con lo scandalizzare: vi si sostiene che la società economicamente fiorente dipende da tutta una serie di vizi privati, generati dall'egoismo individuale, che vengono, per ipocrisia, denunciati, mentre dovrebbero venir esaltati in quanto necessari, per l'appunto, alla prosperità pubblica. Ciò, si badi bene, non implica che lo stesso Mandeville propugni i vizi, che va narrando, inerenti alla convivenza umana; leggendolo e rileggendo è anzi chiaro il suo mero intento descrittivo di una certa società. E su ciò tornerò per accennare al concorso delle scienze empiriche.

L'opera a cui mi riferisco, *The Grumbling Hive, or Knaves Turn'd Honest*, risale al 1705, e nel 1714 viene ripubblicata, in forma arricchita, col titolo che la rende famosa e imprescindibile, *Fable of the Bees: or, Private Vices, Public Benefits* (*La favola delle api ovvero, vizi privati pubblici benefici*): questa è la ragione per cui ne celebriamo ora il tricentenario, nonostante seguiranno altre edizioni rivedute e trascorreranno altri anni prima che Mandeville giunga a giudicare definitiva la versione della sua "favola".

Parecchie le motivazioni per rileggere quest'opera, insieme a *A Modest Defence of Pubblic Stews* (a favore della legalizzazione della prostituzione) e a *An Inquiry into the Origin of Honour*. Non tanto per il suo cosiddetto libero pensiero, pensiero a cui può venir ascritto di tutto e di più, quanto per il suo presunto illuminismo, un illuminismo inglese che tra i suoi illustri rappresentanti annovera David Hume, Alexander Pope, Adam Smith, Jonathan Swift, illuminismo che, oltre finire erroneamente subordinato a quello francese, si trova a confrontarsi con la tesi, avanzata dallo stesso Mandeville, per cui l'essere umano consiste in un aggregato di passioni, di emozioni disorganizzate e incorreggibili. Subordinazione palese, come risulta da due recenti saggi.

Non menziona mai Mandeville, Genevieve Lloyd, nel peraltro notevole *Enlightenment Shadows* (Oxford University Press, Oxford), pur soffermandosi su Hume e Smith, pur riflettendo sulle intersezioni delle emozioni con l'intelletto, nonché sul significato etico di immaginare se stessi nelle situazioni altrui. Anthony Pagden, invece, a Mandeville dedica alcune pagine preziose, sebbene sempre limitate, in un volume corposo e avvincente (*The Enlightenment and Why It Still Matters,* Oxford University Press, Oxford), che con accuratezza, garbo, potenza difende l'illuminismo, di cui dovremmo farci custodi, soprattutto nella tutela delle nostre attuali visioni cosmopolite. Ma forse non è un particolare segno d'illuminismo contestare, come fa Mandeville, l'ipocrisia insita nella denuncia dei vizi privati, se si tratta di vizi funzionali alla sfera pubblica, quando, a meno di non sposare il cinismo, non si possa pretendere, perlomeno in politica, di rinunciare del tutto all'ipocrisia stessa? David Runciman lo precisa bene in *Political Hypocrisy: The Mask of Power, from Hobbes to Orwell and Beyond* (Princeton University Press, Princeton), in cui, non a caso, un intero capitolo viene dedicato proprio a Mandeville.

Di più. Rileggere *Fable of the Bees* significa non solo confrontarsi con le diverse interpretazioni che individuano nel suo autore il classico rappresentante del «laissez-faire» – cosa che non risulta affatto scontata. Senza tralasciare Aristotele e la sua discussione sul carattere del denaro, Aristotele da cui, tra l'altro, si avvia ogni discorso contemporaneo sulle virtù, e di conseguenza sui vizi, rileggere *Fable of the Bees* significa soprattutto confrontarsi con uno dei primi testi che indaga in modo ampio, sottile, dirompente le tematiche del commercio, del mercato, dell'economia, in relazione alla natura umana e societaria, oltre che al potere politico, domandandosi come viene intesa l'economia: scienza naturale o scienza sociale? (Si veda, in proposito, Margaret Schabas, *The Natural Origins of Economics,* The University of Chicago Press, Chicago).

Il *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* di Jean-Jacques Rousseau, che disprezza apertamente Mandeville, è successivo, così come *Das Kapital* di Karl Marx, entrambi agli antipodi delle teorie rintracciabili nella *Fable of the Bees*, in cui invece trovano ispirazione, tra i tanti, un Adam Smith o, più recentemente, Ayn Rand, iniquamente ignorata o snobbata da troppi filosofi. Benché Rand sostenga un egoismo di tipo razionale, mentre in Mandeville a emergere è un tipo psicologico di egoismo, Jay W. Richards assimila i nostri, accusando sia Mandeville, sia Rand di non comprendere che l'interesse privato dell'individuo include quello altrui, ovvero l'interesse pubblico, poiché ognuno di noi è un essere sociale.

Benché aborra l'*argumentum ad homimen*, e invero mi pare di non impiegarlo, credo che qui si annidi una sorta di contraddizione in termini, dato che Jay W. Richards risulta al contempo un sostenitore del disegno intelligente, un filosofo analitico e l'autore di *Money, Greed, and God: Why Capitalism is the Solution and Not the Problem* (Harper Collins, New York).

Non mi interessa tanto comprendere (richiederebbe lo spazio di un intero volume) se la parabola dell'alveare mandevilliano, ove a funzionare risultano le ineguaglianze tra gli individui, non le uguaglianze, rappresenta quanto alla società finisce coll'accadere, nel bene o nel male, bensì rammentare che natura e interessi egoistici degli esseri umani, al di là di quali benefici pubblici producano e di come ciò avvenga o debba avvenire (si pensi, in proposito, anche alle teorie di Thomas Hobbes) urgono di un importante distinguo, prima di poter teorizzare oltre, per giungere, per esempio, a evidenziare che chi pensa e si comporta da egoista finisce con l'autocontraddirsi.

Un distinguo tra descrittivo e normativo. Difatti, nel caso si proponga un egoismo di tipo psicologico, stando a cui ogni individuo mira principalmente al proprio benessere, si avanza una tesi descrittiva, che, come tale, necessita dell'avallo delle scienze empiriche e così occorre ricorrere a queste ultime per comprendere se Mandeville abbia ragione o torto. Diverso sarebbe se in lui rintracciassimo tesi normative, quali "un'azione è eticamente o razionalmente giusta se e solo se massimizza il proprio interesse personale". Sempre che non si consegnino i concetti di etica e razionalità nelle mani delle scienze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMANZO AZIENDALE

Visti dall'impresa

di **Luigi Maria Sicca**

Romanzo aziendale è un atto di accusa. Ma anche una atto di dolore. Una ammissione consapevole di colpa da parte del capitalismo industriale. Per gli errori commessi, con sapiente e folle responsabilità. Questo libro ci racconta di un modo di stare insieme terribilmente giovane, acerbo e in declino, che non produce ricchezza duratura e sostenibile. Privo di valore e di valori. Eppure, forse, inevitabile. Al momento, l'unico possibile. Un modo di stare insieme palesemente imploso, dopo il crollo del suo contrario, sgretolatosi fisicamente sotto le macerie di un muro, per fortuna mai ricostruito. Una sfida letteraria, quella di Francesco Perillo e Francesca Bruja. Lui, formatore della Luiss Business School e manager solido. Classe 1952, affidabile e presente. A se stesso, alla sua squadra. Lei, assente. O solo invisibile. Bruja è pseudonimo, ma anche strega, diavolessa e ammaliatrice. Entrambi, lui e lei, con lunga esperienza all'interno di quei contenitori di sensi e controsensi che chiamiamo aziende: contenitori di apprendimenti entro cui ciascuno di noi attraversa la maggior parte della propria vita adulta. Ma anche contenitori di paure, di ansie più o meno profonde, recenti o ataviche che richiedono, appunto, di essere contenute, controllate, socialmente orientate.

Romanzo aziendale è la storia di una donna e di un uomo, che vivono e vedono il mondo, non solo il proprio, attraverso il cristallino di aziende che chiudono, di scandali che diventano norma. E l'etica, anche quella degli affari, una epifania. Una eccezione, un luogo della mente dove rifugiarsi per rispondere all'inferno, a vessazioni quotidiane, alla irreparabile perdita del lavoro, spina dorsale di un'esistenza privatissima e socialmente dignitosa. Un romanzo che mette in scena una crisi di sistema, senza realistiche speranze di ripresa. Senza sbocchi per l'economia nazionale, quindi internazionale. E con alternative da ripensare *ex novo*, concepire, da inventare.

Cuore e interesse, privato e pubblico, piacere e dovere, desideri e necessità, tra contraddittori tentativi di ricomposizione messi in campo da Perillo e Bruja, restituiscono senso e piacere dell'ossimoro. Da esaltare, da amare per la sua naturale imperfezione. *Romanzo aziendale* è ossimoro vivente: "romanzo" portata con sé l'antica, mai obsoleta millenaria tradizione del narrare. "Costrutto di natura", sempre presente nella storia delle specie dotate di linguaggio. "Aziendale", viceversa, "costrutto di cultura". Appena centenario, scevro da agganci ai più intimi bisogni delle genti. *Romanzo aziendale* è dunque una sfida a ripensare questa pallida e morente stagione a cavallo di millennio. Ma questo libro è anche la storia, e il risultato, di un incontro. Quello dei suoi protagonisti che aprono uno spiraglio di speranza. Un uomo e una donna. Maschile e femminile: Giano bifronte e vero eroe velato. Penetrazione verso i risultati e accoglienza. Razionalità e intuizione. Sinistro e destro. Francesco e Francesca sanno guardare futuro e passato. Si conoscono in azienda e insieme scrivono un romanzo. Gettando ponti: tra loro e verso noi lettori. Mettendo in campo idee, speranze, frustrazioni. Fragilità che, attraverso il filtro della parola scritta, consentono di elaborare il lutto, di riconoscerlo. Di imparare. Fino a generare nuovi legami: vere e forse uniche chiavi per aprire e chiudere i farraginosi, fallimentari quanto inevitabili e affascinanti contenitori entro cui cresce e si sviluppa questo nostro meccanico e vulnerabile presente. Friabile e senza alternative. Per ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Romanzo aziendale, Francesco Donato Perillo, Francesca Bruja, Vertigo, Roma, pagg. 190, € 14,90

CRONACA VERA

Guerra in Sudtirolo

di **Andrea Di Consoli**

Per più di un decennio – grosso modo dai primi anni 50 alla metà dei 60 – la questione südtirolese occupò, non solo in Italia, le prime pagine dei giornali. Oggi, giustamente, Mauro Marcantoni e Giorgio Postal, nell'ottimamente sintetico *Südtirol* definiscono questa lunga contesa ai confini austriaci dell'Italia «una guerra rimossa», a differenza di quella più orientale che, tra foibe, esodi e aggrovigliati intrecci etnici, continua tuttora a essere ampiamente approfondita e discussa.

In che modo avvenne l'assimilazione nella Repubblica italiana della minoranza südtirolese di lingua tedesca? Per comprenderlo bisogna risalire al Trattato di Saint-Germain del 10 settembre del 1919, quando «il Tirolo a sud del Brennero – che comprendeva il Trentino (allora Südtirol o Welschtirol), prevalentemente italofono, e l'Alto Adige o Sudtirolo (allora Detuschtirol), germanofono – fu assegnato all'Italia». E poi rifarsi all'intesa storica tra Italia e Austria del 1946, meglio nota come «Accordo Degasperi-Gruber», la quale prevedeva autonomia (amministrativa, scolastica, linguistica eccetera) per le province di Bolzano e Trento. Eppure quest'accordo fallì i suoi obiettivi di pacificazione, tanto che il 28 ottobre del 1953 il canonico Michael Gamper ruppe gli indugi e lanciò sul quotidiano locale *Dolomiten* un grido d'allarme – un grido di battaglia – dal titolo funesto: «Todesmarsch» («Marcia verso la morte»). Troppe rivendicazioni politiche e identitarie erano state umiliate e disattese. Per esempio, secondo Gamper troppi emigrati meridionali avevano invaso il Südtirol: «Dall'inizio del 1946 alla fine del 1952 la popolazione del Sudtirolo è cresciuta per l'apporto di circa 50.000 immigrati provenienti da quel meridione che ci è estraneo». Questo difficile processo storico di assimilazione della popolazione germanofona dell'Alto Adige, sia pure in una cornice di ampia autonomia, fu segnato in quegli anni da complesse trattative statutarie, territoriali e diplomatiche (con l'Austria), nonché, in un arco temporale che va dal 1956 e arriva fino al 1967, da continue incursioni terroristiche sia spontaneiste sia organizzate, principalmente dal Bas (Befreiungsausschuss Südtirol).

Il momento più tragico di questa «guerra», anche simbolicamente, lo si raggiunse il 12 giugno del 1961, durante la cosiddetta «Notte dei Fuochi», che scoppiò imprevista durante la tradizionale accensione dei falò in ricordo della resistenza hoferiana contro le truppe napoleoniche. In una sola notte «caddero diversi tralicci dell'alta tensione. Due linee ferroviarie furono danneggiate. Intere zone di Bolzano restarono al buio. Il bilancio finale fu di almeno trentasette attentati, con ingentissimi danni materiali».

Più di trecento gli attentati rivendicati da decine di terroristi austriaci con la cittadinanza italiana: terroristi che spesso si rifacevano a ideologie pangermaniste o addirittura naziste, e che poterono contare sulle coperture e i finanziamenti degli irredentisti di Monaco e Innsbruck. Le tante bombe esplose causarono spargimento di sangue (soprattutto tra i servitori dello Stato) e distrussero per un decennio luoghi e simboli (monumenti fascisti e tralicci) di un'Italia a cui migliaia di irriducibili – sballottolati di qua e di là dai venti della guerra e dai trattati di pace – sentivano di non appartenere: perché il Südtirol apparteneva e doveva per sempre appartenere unicamente alla madrepatria austriaca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mauro Marcantoni, Giorgio Postal, Südtirol. Storia di una guerra rimossa (1956-1967), prefazione di Giuseppe De Rita, Donzelli, Roma, pagg. 114, € 17,50